



## **"SFORZA, SFORZA!"**

(Il romanzo giunge terzo al concorso letterario nazionale "Femminile tra le righe" con la seguente motivazione: Ambizioso testo in cui i moduli del romanzo storico, dell'autobiografia immaginaria e del diario sentimentale convivono accomunati dal comune denominatore della

rievocazione estetizzante di un determinato periodo e di un determinato ambiente. Centrale e giganteggiante, la figura di Caterina Sforza, donna fiera e decisa, di cui si ricostruisce la vicenda pubblica con un occhio di riguardo alla sfera intima. Arricchiscono il tutto una curiosa appendice in cui si riproducono ricette di antica erboristeria attribuite alla stessa Caterina e un corposo corredo iconografico.

Testo con una profonda ricerca sul linguaggio con termini appropriati, descrizioni calzanti e personaggi verosimili. La storia si sviluppa con scorrevolezza, le figure sono disegnate con esperienza e cura.

Atmosfera storica, ma non opprimente incentrata sulla vita di Caterina Sforza e sugli aspetti più intimi e reconditi della sua vita).

## PREFAZIONE

La famiglia Attendolo, detta "Sforza" è la più illustre di quante abbiano avuto i natali in Romagna.

Il nome Sforza, coniato da Alberico da Barbiano, nella cui compagnia di ventura entrò giovanissimo a far parte, racchiude in sé il significato e l'origine del successo di questa famiglia che, partita dai campi di Cotignola, riuscì a conquistare il ducato di Milano. Secondo Alberico, "Sforza" era un soprannome che ben s'adattava a Muzio per la sua capacità di non scoraggiarsi e di rovesciare le situazioni a suo favore.

Gli Attendolo vivevano, verso la fine del XIV secolo, a Cotignola di Ravenna. Dinamici e battaglieri lavoravano i campi senza dimenticare oltre alla zappa anche la spada.

Frugali e di semplici abitudini di vita erano comunque uomini di sani appetiti ed ebbero decine e decine di figli.

Sempre in lotta con i vicini erano pronti a difendere i propri beni, ma non disdegnavano di appropriarsi di quelli degli altri.

In quei tempi se si aveva coraggio e fortuna si poteva aspirare a salire in alto accaparrandosi qualcuna delle numerose signorie.

Muzio Attendolo un bel giorno del 1382 stava lavorando i campi quando fu attratto dal suono dei pifferi e dei tamburi suonati da alcuni soldati della compagnia di Boldrino di Panigale, che stavano cercando giovani da arruolare.

Muzio, che aveva solo 13 anni, ne fu affascinato, ma lasciò al destino la facoltà di scegliere per lui. Così gettò la zappa sopra un albero: se fosse ricaduta l'avrebbe ripresa ed avrebbe continuato a zappare la terra, se invece fosse rimasta sospesa tra i rami si sarebbe, come fece, arruolato.

Ben presto fu posto a capo di una squadra e trovandosi al soldo della repubblica fiorentina mise in ginocchio Pisa; al servizio

degli Estensi li liberò da Ottobuono Terzi, uccidendolo a tradimento a Rubiera.

Papa Giovanni XXII gli conferì il titolo di Conte di Cotignola per la vittoria riportata al Garigliano su Ladislao re di Napoli.

Nel 1412, passato al servizio di quest'ultimo, fu creato Barone di Napoli.

Alla morte di Ladislao, si trovò a fianco di Giovanna II e approfittò del suo amore per farsi regalare territori e il titolo di Gran Conestabile del Regno.

Dove non arrivò con la spada e con l'astuzia, giunse con il matrimonio. Cedette a Marco Fogliani di Reggio Emilia la moglie Lucia da Torsciano, madre di Francesco e nel 1409 sposò Antonia di Cecco Salimbeni di Siena che gli portò in dote Chiusi e altri castelli.

Per uscire dal carcere di Napoli nel 1415, dove era stato fatto rinchiodere per gelosia dal favorito della regina Giovanna II, ne sposò la sorella, Caterina, bella ma balbuziente.

Sei anni dopo si maritò con Maria Marzano di Iacopo, duca di Sessa, vedova di Ludovico II d'Angiò, re di Napoli, la quale però non volle consumare il matrimonio.

Muzio che aveva già 16 figli non se la prese, anche perché il matrimonio per lui era un investimento.

Morì nel tentativo di salvare un paggio che stava affogando nel fiume Pescara in Abruzzo dove si era recato per soccorrere L'Aquila contro gli Aragonesi.

Le sue orme furono ricalcate dal figlio Francesco, grande condottiero, ma anche grande politico.

Questi sposò Bianca Maria Visconti giungendo al ducato di Milano.

Nel 1447 il suocero morì, i milanesi proclamarono "l'aurea repubblica ambrosiana" e per difenderla dai veneziani assoldarono proprio lui, Francesco Sforza.

Francesco riprese la guerra e sabotò i negoziati di pace che gli avrebbero tolto ogni possibilità di impossessarsi della Signoria di Milano.

Per raggiungere il suo scopo si alleò con i nemici e quando Milano cadde nell'anarchia e fu messa in ginocchio dalla carestia, prese in mano la situazione e a marzo 1450 entrò in Milano su di un cavallo bianco, vestito con una toga di seta bianca secondo l'antico uso ducale e salutato da tutto il popolo ricevette la spada e il sigillo visconteo che lo fecero duca.

Dalle stalle di Cotignola al castello di Milano, ne avevano fatta di strada questi contadini di Romagna !

Francesco Sforza morì nel 1466 lasciando erede il primogenito Galeazzo Maria, padre di Caterina.

Macchiavelli così lo descriveva : « libidinoso e crudele; delle quali due cose gli spessi esempi lo avevano fatto odiosissimo: poiché non solo non gli bastava corrompere donne nobili, che prendeva ancora piacere di pubblicarle; né era contento fare morire gli uomini se con qualche modo crudele non gli ammazzava» (Historie fiorentine, libroVII, cap.XXXIII).

Era così geloso delle sue favorite da far mozzare, ad esempio, le mani ad un cortigiano, Pietro da Castello, sorpreso a sussurrare in un angolo con una di esse.

Fu accusato di essersi liberato della madre e della prima moglie per poter sposare Bona, figlia di Ludovico di Savoia.

Va detto che nonostante ciò aveva doti di buon politico ed era un condottiero coraggioso. Investì anche in arte e cultura e tuttoggi vi è a Milano una ricca biblioteca che porta il suo nome.

La moglie, bella e di buon carattere, cercò di mitigare i lati peggiori del suo carattere, ma non vi riuscì che in piccola parte ed un pugnale mise fine alla sua vita.

La madre di Caterina non fu Bona, ma Lucrezia Landriani, una gran bella donna, il cui marito fu reso, per dirla con il Balzello,

più volte "vicario di Corneto", ma era contento anche perché aveva il suo tornaconto.

Lucrezia, fu sempre molto vicina a Caterina ed era con lei quando morì a Firenze.

Chiediamoci ora: poteva Caterina, figlia e discendente di cotanti personaggi, diventare una donna diversa da quella che fu ?

## I capitolo

Un vento impetuoso soffia tra i lecci e i cipressi, scompiglia le erbe del mio orto, alza nugoli di polvere e piante secche, fa sbattere porte e cancelli.

In lontananza il rotolare di un tuono preannuncia l'ennesimo acquazzone di questo aprile così piovoso.

L'abbondanza d'acqua ha dipinto la natura attorno al Trebbio di un verde acceso che fa male agli occhi.

Dalla finestra entra una ventata violenta e profumata, si insinua nei pesanti tendaggi e mi porta il grido gioioso di *Giovannino*: «Sforza, Sforza!».

Questa mia creatura, l'ultima, ma la più amata, è proprio uno Sforza, tale e quale a suo nonno, coraggioso e intrepido, non ha paura di nulla. Cavalca come un uomo, si inerpicia per forre e crepacci, si butta a nuoto nei gorgi del fiume e a rischio di rompersi l'osso del collo salta muri e muretti senza badare alle urla del precettore che lo ha in custodia.

Di studiare non se ne parla, non riesce a stare fermo per più di dieci minuti, tutti lo amano, ma è un vero terremoto, sempre pronto a fare scherzi e burle.

Ricordo quando a 7 anni, in occasione della morte del cardinale Ascanio Sforza, gli facemmo recitare alcuni esametri composti appositamente; fece una gran bella figura, ma sappiamo solo io e il precettore quanto ci volle per costringerlo a studiare, alla fine arrivammo al ricatto: poteva cavalcare solo dopo avere dimostrato di poter ripetere a memoria almeno tre righe.

Trovargli un precettore adatto è stata una vera impresa, trovare qualcuno che sapesse indirizzare tanta vitalità non era facile. I più miti non sapevano imporsi, mentre quelli autoritari che volevano piegarlo con una disciplina rigorosa si scontravano con un carattere indomabile. Diversi precettori hanno tentato, ma in breve hanno lasciato la casa; finalmente lo abbiamo trovato ed anche se lo definisce "putto senza freno che stracca ognuno" gli vuole bene e riesce a farsi obbedire.

Sono orgogliosa di lui forse perché è tra tutti i miei figli quello che più mi somiglia.

Amo Bianca che sebbene sia sposata e viva in quel di Parma, mi scrive spesso dimostrandomi affetto ed attenzione.

Tra i maschi, Cesare ha lasciato Firenze e, invece di trasferirsi a Pisa dove è arcivescovo, ha preferito vivere a Roma presso il cugino cardinale Riario che conduce una vita lussuosa; è sempre stato poco affettuoso e le poche volte che mi ha scritto è stato per battere cassa.

Sforzino, vescovo di Lucca, vive a Firenze, nel mio palazzo con il fratellastro Carlo; entrambi si interessano solo a loro stessi.

Il più caro è certamente Gerolamo, tra tutti è anche il più intelligente, mi scrive di frequente e mi ricorda con amore sincero.

Il meno espansivo e riconoscente, il più avido ed egoista è di sicuro Ottaviano, il mio primogenito; anche dopo la nomina a vescovo di Viterbo ha continuato ad approfittare di me senza vergogna, pretendendo denaro, vestiti, muli e...naturalmente quella che è la sua vera fissazione : la berretta cardinalizia.

Insistente fino all'exasperazione, chiede ducati, ma se non glieli mandi pur di avere qualcosa ripiega su di una pezza di stoffa, una mula o qualunque cosa.

Beh, si hanno i figli che si meritano!

Rieccolo quel dolore secco come una frustata che mi attraversa il petto e mi toglie il respiro.

Sono giorni ormai che non riesco a dormire, distendersi a letto è impossibile, in posizione supina il dolore è insostenibile.

Riesco a stare solo in poltrona sostenuta da vari cuscini, i miei medicinali con i quali mi sono curata tutta la vita ora non sembrano avere più effetto... ed anche quelli dei medici della zona non vanno meglio.

La notte è lunga quando non si riesce a dormire, l'alba non arriva mai, si ha tanto tempo per pensare...per ricordare...

Nel dormiveglia rivedo Forlì, la Piazza Grande dominata dal campanile di San Mercuriale e dalla Torre dell'Orologio, con il palazzo dei Signori e accanto il palazzo del Podestà.

Poco più avanti, in direzione di Porta Schiavonia, un'altra piazza con la cattedrale dedicata alla Santa Croce.

A raccordare le due piazze erano, a nord la "Strada dei Cavalieri", a sud il "Borgo Grande", sede dei commerci e meta del passeggio.

Sulla piazza e il Borgo Grande si aprivano le botteghe dei mercanti di stoffe, granaglie, ortaggi, carni, mentre i mugnai, i falegnami, i conciatori, i tintori ed altri artigiani avevano preferito collocarsi lungo i canali che attraversavano la città.

Nei giorni di mercato la piazza rigurgitava di gente: mercanti che venivano da fuori, contadini dalla pianura e dalla collina, signori e domestici.

Un denso incessante brusio si alzava da questa folla disordinata, tutta impegnata a mercanteggiare, chiacchierare del più e del meno, discutere di tasse, di politica e...perché no ad ordire congiure.

Non mancavano esecuzioni capitali, vissute come una festa, tornei, giostre, rappresentazioni e processioni, ma anche matrimoni e funerali: tutto si svolgeva nella piazza.

La stessa assunzione del potere da parte del Signore avveniva in piazza, questi la percorreva per tre volte a cavallo ed il popolo gridava di gioia o taceva di paura.

L'ho conosciuta bene questa città, mi ha fatto del male...le ho fatto del male!

Quando ci sono entrata per la prima volta da Signora avevo 18 anni, era una calda giornata di luglio, il grano era già stato mietuto e i campi erano riarsi e coperti di stoppie.

Al tramonto io e Girolamo tra l'assordante frinire delle cicale entrammo in Forlì.

Tutta la popolazione si era riversata nelle strade. Ci vennero incontro da Porta Cotogni il vescovo e il clero in paramenti scintillanti d'oro, i dodici Anziani e i quattro Gonfalonieri, seguiti dai Gonfalonieri delle arti.

Ci vennero consegnate le chiavi della città e al suono di campane, trombe e tamburi, oltre ad un nutrito scoppiettare di mortaretti, sfilammo con il nostro seguito per Borgo Cotogni parato a festa, seguiti da quaranta scudieri, trecento soldati e inoltre cappellani, medici, segretari...tutti in pompa magna.

Girolamo voleva far colpo sui forlivesi con la grandeur del suo apparato e c'era riuscito...allora di soldi ne avevamo e non pochi e potevamo scialare !

Io e Girolamo avanzavamo lentamente a cavallo, tra una folla plaudente che si spingeva quasi tra le zampe degli animali per stringerci le mani, toccarci la veste.

Sorridenti e felici dopo il Te Deum in Santa Croce, tornammo in Piazza Grande dove scendemmo da cavallo e i giovani, secondo tradizione, lottarono tra loro per impadronirsene, incuranti delle botte.

Giunti a Palazzo lanciammo dalle finestre confetti e dolci e la giornata terminò con un ricco pranzo di gala.

Io ero sfinita dalle emozioni e dalla stanchezza, ero talaltro al quinto mese di gravidanza e cavalcare in una giornata così calda mi aveva affaticato oltre ogni dire.

La servente mi aiutò a togliere il copricapo alla francese e il vestito di broccato d'oro e finalmente potei levarmi di dosso sudore e polvere. Mi rifugiai tra le fresche lenzuola di bucato del mio nuovo letto e mi addormentai di colpo...allora si che era facile dormire, non avevo pensieri, ero felice.

I forlivesi mi piacquero e io piacqui a loro, mi aveva divertito la lotta dei giovani che si contendevano il mio cavallo e per riaverlo offrii in cambio al vincitore l'abito che avevo indossato quel giorno, questi accettò con gioia.

Sapevo intrattenere notabili e ambasciatori e Girolamo usava queste mie capacità in parte innate, in parte frutto delle lezioni della mia amata matrigna, per tessere le sue trame politiche. Io ero solo un mezzo, Girolamo pretendeva di essere il solo padrone.

In quel periodo la sua politica era di netta chiusura con Milano e Ferrara e di apertura con Venezia, così che quando la mia famiglia che non vedevo da tempo mi invitò a Milano con i bambini, rifiutò affermando che non poteva vivere senza di me.

Fui costretta a scusarmi con la duchessa di Ferrara che ci aveva egualmente invitati.

Ovviamente, perché gli faceva comodo, accettammo invece di recarci in visita di stato a Venezia.

Il 2 settembre ci imbarcammo a Ravenna con tutta la corte diretti a Venezia, dove fummo accolti dal Doge e dal Senato in maniera splendida.

Venezia era magnifica ed io passavo da una festa all'altra nei lussuosi palazzi sul Canal Grande, tra musiche, danze e scintillio

di ori e gioielli. Mi mostravo elegantissima ed affascinante, sempre al centro dell'attenzione, circondata dalle 115 nobildonne veneziane che mi erano state assegnate dal Doge.

Sempre sorridente, sempre seducente, così mi voleva Girolamo, non per sé naturalmente, ma perché servissi meglio ai suoi scopi, questo naturalmente lo capii molto più tardi.

Tornammo a casa dopo una ventina di giorni, ma a Forlì l'atmosfera era già cambiata. Le spie sguinzagliate in città riferivano che Girolamo era odiato e che gli Ordelaffi che noi avevamo soppiantato tramavano contro di noi con l'aiuto di Firenze e Ferrara.

Fu sventato un primo complotto cui seguirono 5 impiccagioni.

La forza non ha mai fatto amare nessuno!

Ad ottobre, nonostante fossi incinta di nove mesi, grossa che non riuscivo a muovermi, Girolamo decise di partire per Roma; fui quindi caricata su una mula in un grande cesto. Facemmo giusto in tempo ad arrivare a Roma. Le doglie infatti erano già cominciate alle mura della città e quando arrivammo a Palazzo appena scesa dalla mula nacque Bianca, era il 30 ottobre 1481.

La mia vita scorreva allora senza crucci, curavo i miei bambini, organizzavo la vita di palazzo, non mi mancavano né i domestici, né il denaro.

Il mio rapporto con Girolamo si era fatto più turbolento, litigavamo spesso e volentieri, ma bastavano le notizie provenienti da Forlì che parlavano di tumulti e congiure per riunirci.

Roma era bellissima, il carnevale del 1483 fu indimenticabile, anche le cose tra me e Girolamo filavano più lisce.

Purtroppo ebbi un attacco di febbre quartana che mi debilitò, ma grazie alle mie erbe riuscii a riprendermi; questa febbre mi avrebbe però perseguitato tutta la vita.

<<Madonna,madonna...>> è la mia devotissima schiava di colore Morabona che mi chiama <<è pronta la cena, dovete mangiare qualcosa o non vi riprenderete!>>.

Mangiare, proprio non ce la faccio, questo dolore costante mi toglie ogni desiderio, non riesco a respirare.

<< Apri la finestra ti prego, mi manca l'aria...>>

Morabona mi guarda con preoccupazione ed affetto <<Volete che chiami il medico?>>

<< No, non importa, tanto i suoi intrugli mi fanno più male che bene. Dov'è Giovannino?>>

<<Sta cenando con il precettore, prima di andare a letto verrà a darvi la buonanotte>>.

Eccolo il mio "guerriero" sempre di corsa, mi guarda sorridente, mi abbraccia e mi bacia sulla guancia strappandomi un piccolo grido di dolore.

<<Vi ho fatto male, madre mia?>>

<< No caro, ma raccontami, che hai fatto oggi?>>

<<Non ci crederai, ma ho saltato a cavallo la siepe di bosso del recinto, Antonio il fattore era diventato pallido come la cera...è un tale fifone ! >>

<<Ha solo paura che tu ti faccia male e se continui così un giorno o l'altro succederà o azzopperai il cavallo; bada, gli animali vanno trattati con cura...>>

<< Che ne dici se domani, mi prendo un giorno di vacanza e invece di studiare quelle cose noiosissime, vado con Antonio al mercato?>>

<<Giovanni, possibile che non perdi occasione per non aprire i libri? Che ne sarà di te quando non ci sarò più, che farai, il saltimbanco?>>

<<Madre io sarò un condottiero, un grande condottiero come mio padre, come il nonno, diventerò ricco e famoso e visto che tu ci sarai ancora anche se molto vecchia, ti porterò a vivere con me e

ti comprerò una carrozza con dentro una comoda poltrona così, anche se avrai male alle ossa, potrai seguirmi ovunque»».

Solo Giovannino riesce a farmi ridere, mi immagino vecchia e tremante sulla mia poltrona a cavalli mentre lo seguo sul campo di battaglia.

« Vai a letto, domani ti devi alzare presto se vuoi andare al mercato con Antonio, prendi due fiorini da quel cassetto così potrai comprarti qualche cosa di buono, buonanotte caro !»»

Salta come una ranocchia per la felicità di averla avuta vinta, ogni giorno strappato allo studio per lui è un giorno guadagnato.

Ha smesso di piovere ed ora il cielo è sereno, la sera sta calando, l'aria è rinfrescata ed ho freddo. Faccio accendere le candele e il camino, Morabona mi aiuta ad alzarmi per sprimacciare i cuscini. Mi aspetta un'altra notte insonne.

Prenderò un poco di polvere calmante con un sorso di vino...speriamo che il dolore si acquieti.

Ho sempre amato i miei bambini, li ho curati e coccolati, ho cercato di dare loro serenità e gioia nonostante le guerre, nonostante il sangue e la violenza...nonostante me.

Non so se sono stata una buona madre...troppo presa dal potere, dalla vita, da me stessa...però di amore ne ho dato tanto e non li ho mai sacrificati alla ragion di stato...mai, mai !

Non avrei mai accettato che quello che era successo a me, potesse accadere a loro.

Avevo solo 10 anni quando mio padre, che pure mi amava teneramente, mi diede in sposa a Girolamo Riario il "figlio del Papa".

Era necessaria un'alleanza e dovette accettare le pretese di costui che volle comunque consumare il matrimonio.

Mia madre e la mia matrigna cercarono di opporsi, ma nelle questioni di stato mio padre non accettava interferenze.

Un pomeriggio, mi fece rientrare dal giardino dove stavo giocando e mi fece sedere sulle sue ginocchia, mi spostò con dolcezza una ciocca di capelli dalla fronte sudata e mi disse con il tono affettuoso di sempre: « Cate, piccola mia, tu lo sai che una bella principessa come te ha dei doveri verso la sua famiglia e verso il suo popolo. Domani giungerà a Milano Girolamo Riario, è una persona importante, abbiamo bisogno della sua amicizia e del suo aiuto nel caso che la nostra città fosse attaccata dai nemici. Questo Girolamo, ti ha chiesta in sposa e io ho dovuto accettare. Non mi guardare così, non piangere...non ti porterà via da qui, non subito almeno...non prima che tu compia 14 anni...avremo ancora tanto tempo per stare insieme, non ti preoccupare. Ora vai nella tua stanza, da domani dovrai cominciare a prepararti alla nuova vita».

Mi aveva spaventato, ma l'idea che in fondo avrei lasciato la mia casa tra quattro anni, un'eternità per me bambina, mi aveva tranquillizzato e asciugando le lacrime corsi a comunicare la grande notizia alla mamma. Capii dall'espressione corrucciata del suo viso che già sapeva e non era contenta.

Per molti anni mi sono chiesta perché mio padre avesse accettato di sacrificarmi, conosceva le pretese di Girolamo, ma non si oppose in nessun modo.

Fu un'esperienza traumatica che segnò per sempre il mio carattere, non sarei mai stata una moglie arrendevole e mite, ma per riscattare inconsciamente quella prevaricazione, per tutta la vita volli essere io a comandare...su tutti.

Mi rivedo piccola nella mia camiciona bianca in quell'enorme letto...sola nel buio ad aspettare qualcosa che mi terrorizzava, qualcosa che non capivo e che non capii.

La pozione calmante sta facendo effetto, sento la morsa del dolore che si allenta, gli occhi mi bruciano dalla stanchezza, mi

assopisco, sogno brandelli della mia vita, mi risveglio, mi sembra d'aver dormito a lungo e invece sono trascorsi solo pochi minuti. Passerà mai questa notte ?

Ho come l'impressione di sentire tremare il pavimento, forse è solo una sensazione, mi ricordo che a Forlì nell'agosto del 1483, le scosse di terremoto cominciarono l'11 e si protrassero per vari giorni terrorizzando la popolazione.

Crollarono una casa e una torre oltre a vecchi camini e merli.

Con i bambini ci rifugiammo nella rocca di Ravaldino: Girolamo aveva fatto innalzare nel giardino una tenda dove vivemmo finchè durarono le scosse.

Gli unici a divertirsi furono i bambini; noi con tutta la popolazione partecipammo a preghiere, solenni processioni e pellegrinaggi.

Era ben altro il terremoto che ci attendeva. Il 12 agosto dell'anno successivo morì papa Sisto IV e con lui morirono le nostre certezze.

Il Papa non era ancora stato seppellito che Roma fu percorsa da tumulti e gravi disordini. Tutti quelli che avevano subito torti dal passato governo papale, affiancati da profittatori e poveracci, si diedero al saccheggio.

Il nostro palazzo fu spogliato di tutto, si portarono via anche le porte e le finestre, le mangiatoie dalle stalle e quando non rimase più nulla da rubare, distrussero gli stucchi dorati dei soffitti, i camini delle sale e la vasca di marmo del giardino.

Eguale fu saccheggiato Castel Giubileo dove tenevo 100 mucche, 100 capre, maiali, oche, formaggio parmigiano, vino, olio ed altre provviste.

Noi ci salvammo per pura fortuna.

Girolamo che era impegnato nell'assedio di Paliano abbandonò tutto alla mercè dei Colonna che si impossessarono di carri e bombarde e tornò a Roma fermandosi con le truppe proprie e di Virginio Orsini presso Ponte Mollo.

Io invece seguendo il mio istinto, anche se ero al settimo mese di gravidanza, entrai cavalcando in città e con Paolo Orsini presi possesso di Castel Sant'Angelo in nome di mio marito che, ufficialmente, ne era il castellano.

In quella confusione i soldati mi obbedirono, il Sacro Collegio mi ordinò di lasciare la fortezza, ma io fui risoluta e mi rifiutai di andarmene, assicurando che l'avrei riconsegnata, ma al nuovo Papa.

Per la prima volta nella mia vita avevo fatto di testa mia ed ero certa che dalla mia posizione potevo tenere sotto controllo l'intera situazione, compreso il Conclave.

Fosse andata male, a Ponte Mollo c'erano Girolamo e i suoi soldati.

Avevo assaggiato il gusto del potere e non volevo dividerlo con nessuno. Proprio per evitare interferenze cacciai dal castello i fedelissimi di mio marito. Dovevo diffidare di tutti, parenti ed amici.

Quale degna figlia di mio padre, mentre rifiutavo per l'ennesima volta di riconsegnare la fortezza, provvedevo a mettere a punto gli armamenti e le difese.

Intanto a Roma i saccheggi continuavano incessantemente, la situazione era ormai fuori controllo, però non si poteva tornare alla normalità se non si eleggeva il nuovo Papa, ma ciò era impossibile finchè io tenevo Castel Sant'Angelo.

I cardinali si rifiutavano di entrare in Conclave per paura di finire tra le grinfie di mio marito che, tanto per cambiare, fece la cosa più stupida e cioè, invece di avvicinarsi alle porte di Roma

per appoggiarmi in un'eventuale azione, si spostò a Isola in un possedimento degli Orsini.

Il Sacro Collegio comunque gli offrì 8000 ducati e gli promise l'indennizzo per i beni saccheggiati, la carica di capitano generale della Chiesa e la conferma nel Vicariato di Forlì e Imola da parte del nuovo Pontefice, purchè si impegnasse a lasciare Roma entro il 24 agosto.

Naturalmente lo stupido accettò, ma io, qualsiasi cosa avesse accettato, non ci pensavo proprio a lasciare Castel Sant'Angelo anzi, nottetempo, feci entrare in fortezza un drappello di 150 soldati.

I signori cardinali dovevano venire a parlare con me !

Invece andarono da Girolamo e lo minacciarono di ritirare le promesse fatte. Non servì altro; immediatamente mi definì una pazza e affermò che la mia parola non valeva un soldo bucato.

La delusione mi sopraffecce, ero esausta e ormai alla fine della gravidanza e per finire non avevo più il becco di un ducato per pagare i soldati.

Feci abbassare il ponte levatoio e riconsegnai la fortezza.

Uscii dal castello a cavallo, a testa alta, seguita dai miei capitani, circondata dai miei soldati; sebbene fossi prossima al parto non avevo trascurato l'abbigliamento scegliendo un abito di raso marrone con un lungo strascico, in testa un cappello di velluto ornato da lunghe piume e al fianco la spada.